



...
«Dobbiamo ancora fare chiarezza sulle decisioni prese al vertice di Bruxelles»

La sfida dell'anti-spread Barroso: «Niente veti»

- **Stop dei vertici Ue a Olanda e Finlandia**
- **Grilli: «L'Italia è sorvegliata speciale»**

MARINA MASTROLUCA
 mmastroluca@unita.it

Il diavolo, come si sa, si nasconde spesso nei dettagli. E ora bisognerà vedere come il successo politico del summit europeo di giugno si tradurrà in regole accettate per il funzionamento del meccanismo anti-spread al prossimo Eurogruppo del 9 luglio, quando bisognerà mettere tutto nero su bianco. I vertici Ue fanno quadrato, dopo la defezione di Olanda e Finlandia, Paesi nordici e virtuosi che si tirano fuori dalla partita, annunciando il loro veto sull'utilizzo del fondo Esm per comprare titoli di Stato di Paesi in difficoltà. «Dobbiamo ancora fare chiarezza sulle decisioni prese al vertice di Bruxelles», ha ammesso ieri la Cancelliera Angela Merkel riferendosi alle proteste di Helsinki e l'Aja, sottolineando che «nessuna concreta domanda è stata presentata» e quindi si può ragionare a freddo.

Tanto il presidente della Commis-

sione europea Barroso che quello del Consiglio Europeo Van Rompuy hanno respinto i veti nordici sulle misure anti-spread, necessarie soprattutto a Italia e Spagna. «La dichiarazione dell'Eurozona è stata molto importante - ha detto Barroso -. E sottolineo che è stata avallata da tutti i 27». Anche Van Rompuy ha battuto sullo stesso tasto. Le decisioni del vertice di giugno, ha detto, sono state prese da tutti, quindi «si parte dal presupposto che saranno rispettate». «Viviamo una crisi molto profonda e ciascuno deve prendere le proprie responsabilità anche per l'attuazione delle decisioni adottate all'unanimità».

Olanda e Finlandia hanno contestato proprio l'unanimità delle decisioni, senza la quale non sarebbe possibile l'utilizzo del fondo salva-Stati Esm per l'acquisto di bond sul mercato secondario. Contestata anche la possibilità che l'Esm possa rifinanziare direttamente le banche senza la garanzia dei governi locali, a meno di non rivedere gli statuti del Fondo procedendo a nuove ratifiche. Entrambe le considerazioni sono già state respinte dalla Commissione europea. In condizioni di emergenza, dove è a rischio la stabilità dell'eurozona, sarebbe infatti sufficiente l'85% delle quote del Fondo per decidere. Olanda e Finlandia insieme arrivano al 7,6. Diverso sarebbe se a fare opposizione fosse la Germania, che detiene da sola il 27% delle quote. E per ora Berlino non ha ingranato la retromarcia, anche se i malumori restano.

Monti. Oggi nell'incontro a due con il premier italiano ci sarà modo di misurare le distanze. Anche per questo l'Italia continua a fare i suoi «compiti», per avere le carte in regola per il memorandum che autorizza l'accesso al meccanismo anti-spread. Il viceministro dell'economia Vittorio Grilli accelera sulla spending review. «Entro questa settimana», avrebbe detto. In tempo per l'Eurogruppo del 9 luglio, dove bisognerà soppesare ogni singola virgola, sapendo che «l'Italia è sempre "sorvegliata speciale" a livello europeo».

Non è la sola, naturalmente. La Spagna sta negoziando con la Ue un accordo sulle procedure per gli aiuti richiesti a favore delle banche. Madrid conta di arrivare in tempo per il 9 luglio, le trattative sarebbero «piuttosto avanzate». Il governo spagnolo è fiducioso, non crede che Olanda e Finlandia abbiano la capacità di bloccare le decisioni adottate al Consiglio europeo. Anche i mercati, che avevano salutato con una dose di entusiasmo l'intesa tra i 27, non si sono lasciati intimorire per il momento. La possibilità che domani la Bce decida una riduzione dei tassi ha alimentato la fiducia.

«Sappiamo che la situazione resta grave e che dobbiamo fare ancora lavoro in futuro», ha detto ieri Barroso, riconoscendo però che «sono stati fatti molti passi avanti». Il presidente della Commissione si è chiamato fuori dal dibattito post-vertice su chi siano vincitori e perdenti. «O vinciamo tutti o perdiamo tutti», ha detto. Ma in Olanda le misure anti-spread rischiano di diventare una linea di demarcazione, pro o contro l'Europa. L'ultradestra di Geert Wilders ha già detto che farà del voto di settembre un referendum: pro o contro l'eurozona, pro o contro l'Unione europea.

...
Seehofer, leader Csu: «Pronto a spaccare la coalizione se ci saranno nuove concessioni»

...
Il presidente della Commissione: «Vinciamo tutti o perdiamo tutti»

GRAN BRETAGNA

Tassi truccati, decapitata la Barclays: si dimette anche l'ad Diamond

Tre top manager saltati in meno di 24 ore con cui Barclays, seconda maggiore banca della Gran Bretagna in base alle attività controllate, si ritrova di fatto decapitata in piena bufera. E rischia di essere solo la proverbiale «punta dell'iceberg» di uno scandalo che appare sempre più minaccioso, sulle manipolazioni che Barclays e un'altra ventina di banche sono sospettate di aver compiuto sui tassi interbancari. Lunedì a dimettersi era stato il presidente Marcus Agius, ieri mattina lo ha seguito a ruota lo strapagato amministratore delegato Bond Diamond, che solo ieri affermava battagliero che non intendeva lasciare. Nel pomeriggio sono state poi annunciate anche le dimissioni del

direttore generale Jerry del Missier, che fino a poco fa era condirettore della gigantesca divisione investimenti, Barclays Capital, dove dopo la crisi finanziaria globale sembrano essersi svolti molte delle malversazioni contestate dalle autorità. In pratica gli istituti nel mirino comunicavano valori più bassi sui tassi che dovevano pagare nei prestiti interbancari, quelli che le banche si effettuano tra loro per reperire liquidità necessarie alle operazioni più comuni. Un modo per nascondere le difficoltà della stessa banca a reperire finanziamenti sul mercato e, secondo il *Wall Street Journal*, anche per gonfiare i profitti di alcuni trader. A Barclays è stata già comminata una sanzione da 360

milioni di euro, ma è solo la prima di una lista che potrebbe rivelarsi lunga. Intanto in Borsa ha chiuso con un mesto più 0,80 per cento, a 167 pence, ma rispetto ai valori che si registravano prima del 28 giugno scorso, quando la questione è esplosa nella sua portata, il titolo ha perso oltre il 14 per cento. Ma sotto analisi ci sono diverse altre banche, sia da parte delle autorità Gb che da parte di quelle di Usa e alcuni paesi dell'Asia. Ad oggi alcune di queste hanno rivelato di essere oggetto di approfondimenti, e si tratta di giganti globali quali le americane Citigroup e JP Morgan, le britanniche Hsbc e Royal Bank of Scotland (che peraltro è controllata dallo Stato) ma anche la tedesca Deutsche Bank.

LA CSU MINACCIA LA CRISI

Per l'ex commissario europeo Gunter Verheugen «la cancelliera è stata ingannata. Dito puntato contro Monti, Hollande e «anche Rajoy». Il leader del partito cristiano-sociale, il bavarese Horst Seehofer, minaccia di spaccare la coalizione di governo se si faranno altre concessioni ai Paesi deboli dell'eurozona. «A un certo punto il governo della Baviera e la Csu non possono più continuare a dire sì - ha detto Seehofer in un'intervista al settimanale Stern -. E senza i voti della Csu la coalizione non ha la maggioranza».

Merkel assicura che «la collaborazione sarà buona sia in Europa che nella coalizione di governo». La necessità di chiarimenti le lascia margini di manovra. Già dalle prime battute post-vertice, è sembrato che la sua interpretazione del summit non fosse del tutto sovrapponibile a quella di

Roma-Berlino, vademecum per un'alleanza possibile

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA
 Si tratta di un fatto di per sé estremamente positivo perché dimostra la ritrovata centralità del nostro Paese nel quadro dell'Unione europea, e l'importanza che le relazioni italo-tedesche rivestono per l'avvenire dell'integrazione europea. Italia e Germania sono state sempre all'avanguardia della costruzione europea. Basti pensare alla dichiarazione Genscher-Colombo del giugno 1983 che aprì la strada alla prima significativa riforma delle comunità europee con l'Atto Unico, o alla dichiarazione Amato-Schröder approvata al termine del Consiglio europeo di Nizza del 2000. Germania e Italia, tranne rare eccezioni, hanno sempre proceduto all'unisono per sostenere tutta l'integrazione europea possibile a fronte dei limiti posti dalla

Francia, pronta a concedere solo l'integrazione, di cui aveva bisogno. È legittimo domandarsi se questo assunto è ancora valido oggi alla luce dei recenti avvenimenti e delle posizioni differenziate dei diversi attori nell'attuale contesto europeo. Merkel ha dichiarato a più riprese che a maggiori concessioni in materia di sostegno alle banche, mutualizzazione del debito, potenziamento del ruolo della Bce, deve corrispondere una crescente cessione di sovranità nei confronti delle istituzioni comunitarie, arrivando perfino ad ipotizzare, una trasformazione della Commissione europea in governo dell'Unione con un Presidente direttamente eletto e del Consiglio in Camera alta. Questa impostazione è perfettamente in linea con le conclusioni tratte al momento della ratifica del Trattato di Lisbona dalla Corte di Karlsruhe secondo la quale con gli attuali trattati non sono possibili ulteriori cessioni di sovranità, venendo a mancare la base democratica per l'assunzione di

decisioni nel contesto europeo. Su questa impostazione il governo e il parlamento italiano dichiarano di essere perfettamente d'accordo, anzi nelle recenti risoluzioni approvate prima del Consiglio europeo si sono espressamente pronunciati per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa. Se sugli obiettivi finali sembra esserci assoluta convergenza, è sugli obiettivi a medio e breve termine che emergono le divergenze che hanno reso problematiche le relazioni con la cancelliera. Si tratta in realtà di un vero e proprio conflitto di interessi che vede da una parte la Germania beneficiare del differenziale sul bund che le consente di finanziarsi sul mercato pressoché a tasso zero e l'Italia che si vede costretta a pagare fior di interessi per poter rifinanziare il suo cospicuo debito pubblico. Da qui nascono le divergenze sul sistema salva spread, sulle risorse del bilancio comunitario da destinare alla crescita, sulle modalità di calcolo del debito pubblico in relazione a una golden

rule, che consenta di estrapolare gli investimenti produttivi dal computo del deficit corrente e quindi dallo stock totale del debito. A ciò si aggiunga il ripensamento di Finlandia e Olanda per comprendere quanto sia ancora arduo il cammino da percorrere. Ancora una volta, nelle decisioni assunte dal Consiglio europeo è prevalsa la logica del rigore, rispetto a quella del rilancio dell'economia su nuove basi per assicurare un modello di sviluppo socialmente sostenibile e condivisibile da parte dei cittadini dell'Unione. Non sono certamente da sottovalutare gli impegni presi per dare vita all'unione bancaria, affidando la sorveglianza alla Bce e ponendo le basi per una condivisione dei rischi e delle garanzie sui depositi; ma nelle conclusioni del Consiglio europeo manca ancora il respiro politico che avrebbe dovuto animare il dibattito in una congiuntura così importante per il futuro dell'Europa. La road map chiamata a definire il cammino per un significativo

passo in avanti verso l'Unione politica e l'Europa federale, è rimasta vaga ed indeterminata, con eccessive timidezze e reticenze da parte dei maggiori attori dell'Unione. Dovrebbe essere compito di Italia e Germania lavorare per rendere credibile e percorribile la road map appena tracciata, perché solo procedendo con maggiori cessioni di sovranità sarà possibile convincere il parlamento tedesco ad accettare le decisioni necessarie per salvaguardare l'euro e il futuro dell'Unione Europea. Credo che su queste basi sia possibile dar vita a una forte alleanza con Berlino, tenuto anche conto del dibattito aperto in Germania sulle scelte da operare, che non possono essere esclusivamente ispirate al rigore L'opinione pubblica tedesca non è d'altra parte monolitica: le posizioni differenziate che vanno emergendo in seno alla Spd, ma anche in seno alla Cdu, lasciano ben sperare in un ritrovato interesse per la centralità dell'Unione europea.